

logia hanno messe in luce, ma io non veggio in essa quei caratteri di originalità per i quali essa può essere feconda sia nel prospettare nuovi punti di vista, sia nello stimolare nuove ricerche.

Questa critica non vuole però allontanare gli psicologi dalla lettura dell'opera del Bühler; essa, al contrario, sarà letta con grandissimo vantaggio da tutti gli psicologi; oltre essere una nuova prova della grande cultura e del non comune ingegno del suo autore, è anche una utile sistemazione delle nostre attuali conoscenze.

Fr. A. GEMELLI, O. F. M.

G. CALÒ, *Problemi vivi e orizzonti nuovi della educazione nazionale*, un vol. di pagg. 439, Firenze, Barbèra, 1935-XIII.

Lo scopo del libro — che è una raccolta di scritti di data assai recente — è chiaramente esposto dall'A. stesso nella prefazione. Di fronte all'evidente « periodo di crescita » che la Scuola italiana sta attraversando, è necessario segnalare, per prevenirlo ed evitarlo, il pericolo che essa cada in un « astrattismo filosofico » che dimentichi la realtà dei problemi concreti.

Una revisione, insomma, più realistica delle esigenze educative.

Premesso ciò, l'A. passa ad esaminare, con una serie di capitoli ricchi di penetrazione, parecchie questioni che sono indubbiamente tra le più interessanti e le più vitali per la vita scolastica.

Nel primo capitolo « Il fanciullo e gli ideali sociali » è prospettata la questione dei rapporti tra autorità e libertà nell'educazione; attraverso poche pagine si pone gravissima una domanda: nel così detto « secolo del fanciullo » non si corre il rischio di detronizzare l'adulto per elevare il bambino? ed è con vera soddisfazione che sentiamo rispondere che questa pretesa detronizzazione non è altro in fondo che un atto altamente educativo, per cui l'adulto « fa dedizione di sé e quasi si umilia dinanzi al bambino », è la sola condizione per cui l'educazione diventa veramente tale, quella per cui l'attività e la libertà si conciliano mirabilmente e sarà l'unica strada per cui si potrà arrivare a una vera trasmissione di sapere. Sempre nel medesimo capitolo l'A. studia il rapporto che deve intercorrere tra il bambino e la società e, a questo proposito, affaccia una sana critica alla utopia ormai superata del Rousseau, poichè l'educazione è possibile solo in quanto si impone come disciplina e si impone come disciplina solo in quanto il bambino può sentire la società di fronte a sé: l'altro da sé. Il limite incontrato fuori di sé, rappresentato dalla volontà altrui, è ciò che innanzi tutto può contribuire all'equilibrarsi interno ed esterno della persona.

Sorvoliamo su alcuni capitoli che trattano problemi sia pur vitali, ma ancora troppo discussi e troppo discutibili come ad es. quello del « poliglottismo precoce » e quello della « letteratura per l'infanzia » (c'è una letteratura infantile? cioè la maturità espressiva che non sia accompagnata da « maturità dialettica » può essere fonte di vera arte per l'infanzia?) e notiamo che avremmo preferito che l'A. si fosse posto in modo più aperto il problema della « coeducazione dei sessi » e che anzichè dichiararlo « problema insoluto » avesse espresso con più chiarezza le proprie convinzioni in merito.

Osservazioni ricche di interesse pedagogico troviamo quando l'A. discute il problema dell'ambientamento e della ruralizzazione della scuola, soprattutto quando insiste nella necessità di rendere la lezione scolastica una continuazione di quelle incessanti lezioni che dall'ambiente, dalla famiglia, in una parola, dalla vita, il bambino riceve ogni giorno. Ruralizzare la Scuola di campagna, cioè creare dei vincoli di interesse, di amore e di vita tra la Scuola e la terra; fondere la Scuola con la famiglia così che queste due sublimi istituzioni operino con un lavoro concorde e integrativo nella formazione dell'animo infantile e non siano mai — come purtroppo a volte accade — ostacolo l'una all'opera dell'altra; ne consegue allora, anche la necessità di curare l'edificio scolastico; abbellirlo con arte, perchè perda una buona volta l'aspetto di prigione, per assumere quello di casa che ospita con amore. E se la scuola deve favorire in tutti i modi la spontaneità espressiva del fanciullo e nello stesso tempo deve saperla indirizzare a un ideale di armonia e di perfezione, è giusto che l'insegnamento elementare non disprezzi tutti quegli elementi folkloristici che sono la spontanea rivelazione dell'animo e che si raccolgono, si può dire, attorno al dialetto che il popolo parla; l'insegnamento linguistico, allora, dovrà sempre incominciare da quella « sorgente di vita più fresca » che è il dialetto, mezzo di « approfondimento e quasi di rinverginamento della lingua letteraria » e non dovrà essere trascurato l'insegnamento del canto, perchè è nella espressione musicale che l'ingenua spontaneità giunge alla sua forma più profonda, quasi creativa.

Con rapidi accenni l'A. tratta dell'insegnamento religioso; ma anche su questo punto avremmo preferito una maggiore chiarezza. L'A. ritiene che l'insegnamento religioso — sia nella scuola elementare come in quella media — debba seguire un'unica confessionalità (cattolica in Italia) oppure si avvicina a quell'atteggiamento che, in nome della libertà individuale e scientifica si vuol sottrarre ad ogni particolare confessione; riducendo la religiosità a un sentito ed interiore « senso di limite » « reverenza dell'Ignoto »? E ancora si nota come sembri alquanto strano il fatto che l'A. distacchi l'insegnamento religioso dalla formazione della coscienza morale, riducendo quest'ultima quasi a un passivo riconoscimento di un ordine esterno, che non bisogna infrangere per non esser danneggiati dalla infrazione stessa.

Osservazioni che, invece, andrebbero molto meditate, le troviamo quando l'A. espone con arguzia le gravi e deleterie conseguenze che derivano dalla assoluta irrazionalità con cui — il più delle volte — soprattutto nella scuola media, vengono fatti gli esami e vengono congegnati gli orari scolastici.

Ci si trova proprio di fronte al caso in cui par quasi che si vogliano ridurre i giovani studenti a macchine che stanno sotto pressione quelle date ore e in quel dato modo, che immagazzinano quel dato materiale su cui dovranno puntualmente rispondere all'esame. L'inconveniente è grave, gravissimo; le osservazioni dell'A. sono ottime, ma, a dire il vero, siamo rimasti un po' delusi nel vedere che nessuna strada esso ci addita per giungere ad un qualche rimedio.

Alcune considerazioni sullo stretto e inscindibile rapporto che intercorre tra filosofia e pedagogia (tra insegnamento e vita), permettono all'autore una domanda di una coerenza logica indiscutibile: perchè si pretende tanta pedagogia dall'insegnante elementare, si vuole introdurlo alla scuola solo dopo un periodo di tirocinio e nulla di tutto ciò è richiesto per l'insegnante medio? « Non v'è insegnante, di qualsiasi scuola, che possa sperimentar bene da sè e farsi da sè nel miglior modo possibile, se non abbia presenti e la natura propria dell'oggetto su cui ha da agire (il fanciullo) e l'esperienza altrui (il che vuol dire storia della scuola e dei metodi) e certi principi universali e certe idee universali... ecc., condividiamo questa opinione e ci auguriamo, con l'A. che nell'Italia rinnovata possa scomparire anche questo inconveniente.

Ma avanziamo alcune riserve quando, parlando di educazione familiare, l'A. pone una radicale differenza su il modo con cui alla famiglia vanno preparati la donna e l'uomo; differenza che risente forse un poco di quel comune atteggiamento che non esita a differenziare sostanzialmente la moralità dell'uomo e della donna.

Dopo alcuni capitoli che sollevano problemi di minore importanza, l'opera si chiude con accenni all'educazione degli anormali e con uno sguardo a vari sistemi moderni (Ferrière, Decroly, Montessori ecc.).

Concludendo si può dire che il Calò, con questo suo volume, ha sollevato problemi più che prospettato risposte. Problemi gravi, interessanti, vitali, soprattutto per la scuola elementare.

Noi ci auguriamo che l'A. stesso e tutti gli studiosi dei problemi scolastici, procedano; e, dopo aver segnato il cammino, sappiano anche arrivare alla meta e delineare almeno quei rimedi di cui ci ha fatto sentire la necessità.

L. LONGHI